

OSSERVATORIO SULLA CAMORRA E SULL'ILLEGALITÀ



Il duello
Guappi impegnati in un duello nel presepe dei maestri Scuotto, una delle famiglie più famose dell'artigianato artistico vesuviano

Saggio-reportage Storie da Castel Volturno

Viaggio all'interno della mafia nera



Disegno di Daniela Pergeffi

Il saggio «riedito» Le conferenze di un avvocato penalista

Il duello dei camorristi Quando la «zumpata» cede il passo alla pistola

Il libro di Carlo D'Addosio è del 1893

di MARCELLA MARMO *

Nel fiorire di pubblicazioni che a fine '800, nonostante le periodiche repressioni dello Stato liberale, seguono la sorprendente riproduzione della camorra tra continuità e mutamenti, «Il duello dei camorristi» di Carlo D'Addosio si può considerare tra quelle più brillanti. La lettura di cui ci fa dono l'edizione della Stamperia del Valentino (con prefazione di Amato Lamberti) richiede qualche astuzia per inseguire il *dribbling*, appunto, tra continuità e mutamenti in cui si esercita un avvocato penalista della scuola positiva nelle sue conferenze al Circolo giuridico di Napoli del 1893, intese a raccontare una certa storia leggendaria della camorra e quella contemporanea ovviamente più brutale.

La trattazione non può non esordire con la (presunta) genesi spagnola o ancor più ascendente, già presente nel famoso (e più critico) libro di Marc Monnier che nel 1862 aveva inaugurato la pubblicistica sull'abnorme criminalità della ex-capitale. Poche varianti, negli anni crispini, rispetto al discorso «alto» di Villari del 1875 sulla camorra come esito di un diverso disegno del potere a lasciare la miserabile plebe in balia dei più violenti.

Il libro / 1



La copertina del volume di Carlo D'Addosio ripubblicato dalla Stamperia del Valentino

L'uomo di legge amante di folclore e di diritto positivo entra però presto nel suo tema, il duello dei camorristi e la sua evoluzione: una storia di progressiva degenerazione di forme rituali, già evocabili nelle gesta di popolani anarchici, guappi e criminali carcerati nella città barocca post-masanelliana, la quale si svolge attraverso ricche citazioni di prammatiche e letteratura dialettale cinque-seicentesche (percorsi nella napoletanità certo familiari al pubblico del Circolo giuridico). C'erano una volta le poetiche sfide a singolar tenzone dei «guappi palatini», ammirate da un popolo che a sua volta ama guardare e imitare le élite: il duello dei nobili, appunto secondo il rovesciamento barocco di riti e forme culturali del potere (a Orlando e Rinaldo si sarebbero poi sovrapposti non a caso, nel teatro popolare napoletano a tutto il 1950, i camorristi di metà '800, élite plebee subito a loro volta leggendarie). La progressiva degenerazione della sfida rituale nelle risse popolari si sarebbe poi riprodotta nella storia della camorra: dalla zumpata dei maestri del coltello, al più basso dichiaramento a colpi di rivoltella degli ultimi tempi. Di qui una chicca belle époque da non perdere, «Le monde marche! Anche i camorristi oggi hanno fretta...» (p. 82) e spesso saltano le pretenziose sequenze ri-

tualizzate della onorata società. La quale del resto ha perso la sua aura di antica resistenza popolare al potere (cui le élite di Napoli non mancano peraltro di ammicciare) e ben rientra nella volgare associazione per delinquere del codice Zanardelli.

Lo zoom su continuità/mutamento si fa intrigante quando l'autore infla quindi di la parte più professionale e succosa delle conferenze, cioè le strategie difensive per le risse camorriste che lasciavano morti sul campo: circa le quali all'ars rhetorica forense conviene riprendere la nobile parola duello. Pratica che sappiamo ancor molto diffusa nel mondo delle élite medio-alte dell'intera Europa, «antico regime nella storia contemporanea» che ogni studioso di storia contemporanea riconosce; materia che non a caso merita indulgenza anche dal codice Zanardelli, spiega il nostro conferenziere. In breve, il duello dei camorristi fa da sponda alle arringhe che devono argomentare la richiesta di attenuanti per reati di sangue, i quali possono implicare o meno la premeditazione ovvero il proposito omicida: giacché si ferisce a mente calda e sovente per difendere un punto d'onore, o la fama di bravo...; si va alla battaglia, forse ad uccidere o forse a essere ucciso...

Diciamo che i giochi linguistici intorcono agli echi del nobile duello ci parlano della tolleranza verso la camorra di fine '800: la quale poté trovare i suoi mediatori culturali, tra i numerosi altri luoghi sociali e politici della città da sempre accogliente, anche nelle aule dei tribunali. I metodi preventivi del diritto positivo, conclude tra l'altro il conferenziere, e soprattutto «il risanamento, edilizio e psichico, delle case e delle anime» (siamo appunto negli anni del grande sventramento), varranno più della repressione penale a estirpare le radici della mala pianta, «i cui rami è inutile tagliare...» (p.141).

*Università «Federico II» di Napoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Una mafia silenziosa, quasi invisibile. Eppure crudele ed efferata come poche altre organizzazioni criminali al mondo. Nella gerarchia internazionale del narcotraffico è riuscita a scavalcare persino cosa nostra e camorra. Fa affari miliardari con la tratta di esseri umani dall'Africa verso l'Occidente: un flusso inarrestabile di donne, uomini e bambini, ridotti in semischività a pochi chilometri dai centri scintillanti delle città italiane. Ciononostante la mafia nigeriana non è mai riuscita a conquistare per sé nemmeno i sommari dei telegiornali. Per l'opinione pubblica semplicemente non esiste. I giornali riducono il fenomeno a piccole bande disorganizzate e disperate. Il fatto è che il network criminale dei nigeriani è troppo poco pulp per l'assopito pubblico italiano: rarissime sparatorie, nessun padrone eccentrico, vive nel mondo delle periferie italiane, che i media tendono sempre più a far scomparire. Per questi motivi, «MafiAfrica», libro di Sergio Nazzaro, pubblicato da Editori Riuniti, ha un importante valore di testimonianza. Il giovane scrittore casertano, già autore dell'apprezzato «Io per fortuna c'ho la camorra», ci fa guardare negli occhi, accarezzare e toccare tutte le prove: in Italia la mafia nigeriana esiste eccome, dimostra Nazzaro. Mai nessun italiano prima di lui si era avventurato nei meandri dell'organizzazione criminale nigeriana. Lo scrittore campano è riuscito ad affrontare l'argomento non da osservatore esterno ma piuttosto da «spele-

ologo». Nazzaro accompagna il lettore in un viaggio verso l'inferno, che fa tappa nei covi dei narcotrafficcanti, nelle «prigioni» delle prostitute, nelle adunate dei riti voodoo. Un tour degli orrori che attraversa le lussuose abitazioni dei boss, le cliniche private romane dove le nigeriane sono costrette ad abortire, le degradate piazze dello spaccio di periferia e i salotti ben

ammobiliati della borghesia «che ama la coca e le puttane». E come guida tra i gironi criminali lo scrittore casertano sceglie per il suo lettore un Caronte d'eccezione: Jean, spacciatore affiliato al network nigeriano. I suoi monologhi, riportati come flusso di pensiero joyciano, intermezzano i vari capitoli e danno a chi legge gli strumenti essenziali per orientarsi. Dunque è di grande originalità anche la forma trovata per narrare tutto questo. Nazzaro alterna il linguaggio secco e ben documentato dell'inchiesta giornalistica a uno stile curato, incalzante e mai banale, da noir d'autore. Ma al di là del modo in cui è scritto, «MafiAfrica», a differenza di molti altri libri sul tema delle mafie, non è una semplice

Il libro / 2



La copertina del volume «MafiAfrica» Sergio Nazzaro ha scritto anche «Io per fortuna c'ho la camorra» (Pazi)

drammatizzazione degli atti giudiziari sul tema. Ogni pagina è vivificata dalle testimonianze dei protagonisti e dalle esperienze dirette dell'autore, che, per mesi, ha percorso chilometro per chilometro la Domitiana, che spacca a metà Castel Volturno, «sede operativa della mafia nigeriana in Europa».

Salvatore Romeo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

» **Storia di un boss** Nel libro di Enrico Bellavia le vicende del mafioso dell'Altofonte Francesco di Carlo, diventato collaboratore di giustizia

La «routine» di un imprenditore corleonese

di TANO GRASSO

A volte ci si lascia suggestionare da una fallace rappresentazione della mafia. Non bisogna pensare ai mafiosi e al fenomeno criminale che incarnano negli stessi termini in cui si può pensare, in forza della comune caratteristica della segretezza, ad un'organizzazione politica terroristica. L'essenza della mafia non è l'atto clamoroso bensì una quotidianità intesa sia come integrazione del mafioso in un determinato contesto sociale, sia come specifico orizzonte degli interessi criminali e di quelli leciti: il «tempo» dei mafiosi alla fine non è altro che il nostro tempo. Questo essere qualcosa di non esterno alle comunità è, poi, la ragione della straordinaria durata del fenomeno e uno dei più solidi ostacoli al contrasto. Ed è proprio uno spaccato di vita quotidiana mafiosa quello che ci viene offerto dal nuovo libro di Enrico Bellavia, «Un uomo d'onore», edito dalla Bur, che ricostruisce le vicende all'interno di Cosa nostra di Francesco di Carlo, «boss di Altofonte e figura chiave della criminalità organizzata per oltre trent'anni».

Infatti, ed è la prima cosa che colpisce, Di Carlo

lo vive una vita assolutamente quotidiana come qualunque altro imprenditore brillante e di successo, «lavorando» gomito a gomito con i più importanti mafiosi dei primi anni Ottanta, da Riina a Michele Greco a Provenzano a Brusca a Santapala. Se, da un lato, gli interessi criminali si realizzano in una dimensione di assoluta «normalità» e ripetitività (il pizzo, gli appalti, ecc.), dall'altro, i mafiosi svolgono parallelamente attività non-criminali, sono imprenditori come tutti gli altri. Ovviamente con la riserva di far entrare in gioco, se necessario, la violenza, per eliminare ostacoli. Fra l'altro, il momento di maggiore «splendore» criminale del Di Carlo coincide con una fase di passaggio quando ancora non si era definitivamente affermata quella linea dei corleonesi di scontro frontale e cruento con le istituzioni.

Nel quotidiano

Il boss Di Carlo conduce in apparenza una vita «normale», simile a quella di altri imprenditori brillanti e di successo

ni.

Il mafioso di Altofonte, corleonese della prima ora, vive con disagio questo nuovo modo d'essere della mafia, questa nuova strategia del terrore che inevitabilmente si lascia dietro una parte di quel complesso di relazioni con settori economici e istituzionali che costituivano la specialità di Di Carlo. Sembra risentire Buscetta nel leggere la prima pagina del libro: «Sono e resto un uomo d'onore, sono loro che hanno cambiato le regole. I corleonesi hanno distrutto Cosa Nostra. Se l'avessero voluta lasciare per quella che era, allora si sarebbe costruito qualcosa di grande»; e, come Buscetta, Di Carlo è uno che conta molto pur non avendo «i gradi»; è uno di quei mafiosi abile nell'interessare relazioni con soggetti esterni all'organizzazione e di coinvolgere gli ambienti più importanti del territorio, come dice Bellavia, era «l'ambasciatore nel bel mondo».

Ed è proprio nella solidità dei rapporti con il mondo esterno che la mafia trova la sua forza. Cos'è, ad esempio, l'omertà? Sicuramente non è l'effetto della paura: se una persona non va a denunciarmi, ci spiega il boss, lo fa «perché mi rispetta, prova amicizia e poi non sono fatti suoi».

Il libro / 3



La copertina del volume del giornalista Enrico Bellavia «Un uomo d'onore», edito da Bur

Ecco il sovrapporsi di due aspetti dentro una definizione così «banale» quanto «ricca», la convenienza e quella mentalità indifferente ai destini degli altri, il non occuparsi di cose che non ci riguardano direttamente. A proposito invece della convenienza, Bellavia non manca di sottolineare i vantaggi che un imprenditore ricava dal mettersi sotto la protezione della mafia: «L'imprenditore protetto ha una marcia in più e questo spiega perché la pratica della denuncia delle estorsioni stenti a farsi largo. C'è una reciproca convenienza tra Cosa Nostra e imprenditori».

C'è un punto che ci è sembrato particolarmente interessante, quando il boss prova a spiegare il movente che spinge ad avvicinarsi alla mafia; certo, ci sono le ragioni più ovvie, il potere e i soldi; ma c'è qualcos'altro che spinge una persona a stare «dentro una struttura come la nostra» ed è una condizione psicologica: «ci si sente invincibili, capaci di qualunque impresa e le cose che nella vita di tutti i giorni fanno paura, galera compresa, nella testa di un uomo d'onore sono rischi calcolati».

Bellavia ha scritto un bel libro e lo ha fatto con rigore e intelligenza. Ha saputo costruire una storia distaccata, con un approccio a volte problematico, sicuramente mai apologetico e per nulla appiattito. A queste condizioni vale la pena leggere le vicende di un collaboratore di giustizia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA